



CON L'ACQUA ALLA GOLA

Inchiodato a quel letto d'ospedale continuavo a fissare il puntino nero lì sul soffitto. E intanto mi sforzavo di ignorare il dolore che montava, lei che sedeva vicino e continuava a vedere in me il ragazzino pieno di vita che ero stato e gli infermieri che passavano intorno. Fino all'arrivo della nuova crisi, che manda in allarme le macchine e m'inonda ancora di lacrime



Inizio primavera 2007. Ospedale civile - Il mio puntino nero sul soffitto bianco stava sempre lì. Il mio punto di riferimento. Era tutto quello che avevo, insignificante ma insostituibile. Non riuscivo a trovare altro che non mi spaventasse. Il disagio fisico era anestetizzato dalla mia attenzione tutta rivolta a quello che mi succedeva nella testa, tutto concentrato a sperare di non riconoscere i primi sintomi di un nuovo casino.

A volte, tra un affanno e l'altro, concedevo un'occhiata inespessiva a chi mi assisteva seduta a fianco del letto. Per un attimo intenso i nostri sguardi s'incrociavano e i nostri occhi si dicevano quello che le parole non potevano dire. Ci leggevo lo smarrimento sbigottito di chi non si sarebbe mai immaginato di vedere quello a cui stava assistendo, di chi vorrebbe fare chissà cosa per aiutarti, ma non sa cosa, di chi ti vede ancora quel ragazzino pieno di vita col sorriso perenne e con gli occhi vispi pieni di voglia di tutto. "Chissà che grandi cose farà".

Queste percezioni erano amplificate dal nostro silenzio, i bip e il soffio dell'ossigeno s'imponavano da giganti. Chissà cosa vedeva lei in me? Qualunque cosa fosse le stampava un disagio pietoso, impotente. È per quello che non voglio nessuno oltre agli operatori quando non sto bene, non voglio più vedere quelle espressioni, meglio che ricordino quel ragazzino piuttosto che quest'uomo in preda alle convulsioni. E poi, egoisticamente parlando, questo mi fa male e forse non è il momento migliore per affrontarlo.

Da vile uccidevo tutto tornando al mio puntino nero sul soffitto bianco, riportando l'attenzione a quello che sentivo, sperando di non riconoscere l'arrivo di un'altra crisi. Di colpo, dal mio volto madido sento una strisciolina fresca che si allunga dal mio occhio, in silenzio, lenta, lenta. Sto piangendo? No! Il mio volto è inespessivo, sono incapace d'emozioni, come faccio a piangere? Eppure la strisciolina fresca si allunga, in silenzio, lenta, lenta. Non può essere una lacrima, eppure...

Chiusi gli occhi e mi accorsi che ne erano pieni. Cos'era che piangeva? Il mio corpo? Il mio io? O cos'altro? Comunque sia, qualcosa stava piangendo. Ora il mio puntino nero sul soffitto bianco appariva velato. I bip si trasformarono in un suono intermittente continuo: era l'allarme che segnalava l'accelerarsi dei miei ritmi. La sentivo arrivare, la riconoscevo, tra poco non avrei più avuto il mio puntino nero sul soffitto bianco. Ho paura. Che casino. C'è chi dice che il paradiso è qui in terra, basta aprire gli occhi. C'è chi dice che l'inferno è qui in terra, basta aprire gli occhi. Dipende da cosa s'intende per paradiso e inferno. A volte, in certi momenti, anche un puntino nero su un soffitto bianco può bastare, per sentirsi in paradiso.

Gueri 06

SOMMARIO



NAUFRAGI NELL'ALCOL
Come il mio matrimonio si è
sciolto in un bicchiere
(pagina 3)



**UN BICCHIERE DI ACIDO
MURIATICO**

E altre storie di vita tra lacrime e
sorrisi
(pagina 3)



QUEL CHE RESTA DEL SOLE

Per ricordare Sandro
(pagina 2)



AMORI NELLA CITTÀ PROIBITA
La prima volta che ho messo
piede nel manicomio
(pagina 4)

DAMMI LA MANO, FORSE POSSO ANCORA PORTARTI IN SPALLA

Vieni, dammi la mano. Camminiamo, ti racconto una storia.

-Sì, papà. Quella della principessa, del drago e del bel cavaliere.

-Allora, c'era una volta ...

Camminavamo nel bosco, mano nella mano. Io parlavo e ti ascoltavi, il mio passo misurato al tuo. Poi, quand'eri stanco salivi sulle mie spalle, i tuoi piedini nelle mie mani. Le mie storie finivano bene: il cavaliere sconfiggeva il drago e salvava la principessa.

Quel tempo è passato. Hai vissuto la tua storia, incontrato i tuoi draghi e hai capito che non ci sono cavalieri per salvarti, per liberarti da quest'odiosa schiavitù. Solo tu puoi spezzare le catene e riprendere il cammino. Ma non sei solo, forse posso ancora portarti in spalla. Dammi la mano.

M.



HO VISTO QUEL CHE RESTA DEL SOLE D'AUTUNNO

VIDI due uomini rilegarsi all'imperfetto dell'essere per lo stesso motivo.

Li VIDI dire le stesse cose ma in modo diverso, li VIDI fare le stesse scelte ma per trarne benefici diversi.

VIDI, poi, il tramonto dai loro occhi e VIDI che era stato identico se non per un misero elemento.

VIDI la gente che mi guardava.

La VIDI piangere, ridere, baciare e poi la VIDI allontanarsi dandomi le spalle mentre scendevo perdendomi in quell'orizzonte che è sempre stato dietro il mare. V'era, poi, lo stesso vento e lo stesso cielo, ma non v'era la stessa gente a guardare e ad emozionarsi... Un giorno pareva fosse festa e quell'altro che qualcuno avesse rubato la vita dagli occhi di tutti.

Sarà perché non tutti i tramonti hanno il tempo di farsi ammirare o, magari, sarà perché non tutti i SOLI tramontano su un molo o su una poesia.

Quanti tramonti sono stati immortalati? Molti

meno di quanti, fin adesso, ve ne siano stati.

Questo non significa che alcuni tramonti siano più belli di altri ma solo che, per certi uomini, contemplare un evento o un'opera non vuol dire, necessariamente, viverli ma semplicemente ammirarli in una quieta riproduzione che possa garantire la massima suggestione possibile con il minimo sforzo e ai minimi rischi, oppure cristallizzarli, per sublimarne la bellezza, ignorando che, la sensazione della bellezza stessa, nasce dalla coscienza della sua natura fugace e incontrollabile.

Vidi quel che rimaneva del sole alle 19.00 di un mercoledì autunnale e vidi un "crepuscule" di Monet.

Alla memoria di Sandro Stame ben Sandrin

Teo

UN SORSO RABBIOSO DI SANGUE

Il mio corpo si muove al rallentatore. Sto per colpire chi mi sta davanti. La tensione è così forte che non riesco a parlare e provo un piacere immenso. Poi all'improvviso il film si blocca

La rabbia sale dal basso, attraversa le viscere, arriva al cervello e s'incendia. I muscoli si gonfiano e vorresti avere qualcuno davanti, persino uno qualsiasi, per sfogare le ingiustizie, le paure e le frustrazioni che ogni giorno incontri. I tuoi occhi usano un filtro, in genere di colore rosso e le fattezze dei volti impauriti che ti stanno intorno si modificano, si annebbiano, prendono varie forme. La parola incespica, non ti esce più nulla dalle labbra ed un tremito ti cattura e non riesci a liberartene, forse avresti bisogno di sangue. Sangue caldo, fluente, vivo, talmente vivo da inebriarti con il sapore del ferro e la fragranza metallica.

Già proietti le immagini in un

futuro che senti quasi presente: il tuo corpo si muove, al rallentatore e il braccio, accompagnato dalla spalla, avanza in un antico e nobile gesto di cavalieri erranti e pugili novizi. La mano sta per colpire l'obiettivo, infrange la mascella, il ghigno del tuo nemico ti soddisfa, provi piacere, troppo piacere. La mente si ferma e tutto s'immobilizza come in uno scatto di un fotografo.

L'equilibrio è sicuramente una menzogna ma la mediazione interiore è innata, probabilmente per mancanza di coraggio o per istinto di conservazione ed allora tutto sfuma, tutto rientra nelle fantasie e torno sui miei passi, il film è terminato e vado a prendermi un caffè.

g.b.



NAUFRAGI NELL'ALCOL

Ho incontrato la mia metà da ragazzina. Ci siamo subito riconosciuti e abbiamo trascorso insieme anni di felicità. Fino all'incontro con la bottiglia. Al principio si bevevo ogni tanto, "come fa tutti, no pol far mal". Poi è stata la rovina

A 15, da giovanissima, pensavo di avere trovato l'altra metà della mia mela. Il mito greco

racconta infatti che l'uomo è stato creato completo in ogni sua parte. Ma a causa di un grave errore è stato punito dagli dei e condannato a dover cercare nel mondo la sua metà per completarsi. Come se in un enorme cesto di mele tagliate a metà dovesse cercare di abbinarsi a perfezione alla sua. A 15 e 19 anni io e L. ci eravamo incontrati e riconosciuti. Avevamo, che fortunati, ciò che milioni di persone al mondo vanno cercando: la nostra giusta metà. Per due terzi delle nostre vite siamo stati una coppia felicissima, molto innamorata. Forse l'amore più che spiegare si può contare: tutte le risate fatte insieme, schiette, argentine e pulite, nel caso nostro avrebbero valso un totale a molti zeri. Dopo tanti anni insieme con alti e bassi, crescendo, camminando o arrancando per le vie della vita mano nella

mano qualcosa però si rompe.

L. e io bevevamo saltuariamente, "come fa tutti, no pol far mal". Io, cieca e inesperta, non mi accorgevo di un nuovo amore che lentamente s'insinuava tra noi e prendeva il mio posto, infido come le amanti segrete. L. e io cominciammo così ad allontanarci sempre di più. Urlavamo per sentirci, ma ormai eravamo troppo distanti. La nostra preziosa fortuna, ciò che non ha prezzo, la nostra mela si era spaccata.

L'amore si è dissolto nel lento, inesorabile, bastardo e rovinoso alcol dove L. si perdeva allontanandosi da sé e da me. Liti, bugie, botte, incidenti. L'alcolismo. L. si è sposato con te e non può più amare gli altri perché è perso in un inferno subdolo, socialmente accettato, legale

Elena, 40 anni

PATTO DI RABBIA

Il mio corpo è ferito
la mia spada è spezzata,
ma la parte più pericolosa di me
è più viva che mai.

Vengo a cercarti
per sdebitarmi
delle tue attenzioni.

Colpiscimi,
ed io ti colpirò.
Colpiscimi più forte,
ed io ti colpirò più forte.

La mia strada
porta a te,
perché mi nutro
del tuo odio.

Sono un demone
per i miei demoni e
finché avrò vita
io ti perseguirò.

Dani

UN BICCHIERE DI ACIDO MURIATICO E ALTRE STORIE

Il bicchiere

Avevo 17 anni. Allora abitavo a Milano, al Villaggio ambrosiano, un quartiere dove si conoscono un po' tutti. Quando la mia famiglia ha saputo che mi drogavo è stato un putiferio. Mio fratello, più piccolo di me, è uscito in bicicletta portandosi dietro un bicchiere pieno di acido muriatico. La sua idea era di lanciarlo in faccia allo spacciatore. Per fortuna i carabinieri l'hanno fermato e l'hanno riportato a casa. Sono stato davvero male per questo. Era il gesto di un fratello, un atto d'amore. Al posto suo avrei fatto lo stesso, magari non proprio con l'acido Un altro gesto d'amore è stato quello di mio padre, quando mi ha dato l'ultimatum: o smettevo o mi buttava fuori casa. Ho deciso di andarmene e lì è iniziata un'altra storia.

Luca

Lo schiaffo

Se penso a un gesto d'amore mi viene in mente mia madre. Io ero un ragazzino ma già mi facevo. Lei era giovanissima e mi accompagnava al Sert ogni giorno. La mattina che vide lo spacciatore avvicinarsi gli tirò una sberla in faccia, senza neanche pensare alle conseguenze. E l'amore me l'ha dimostrato anche qualche anno dopo, quando mi ha portato in comunità per disintossicarmi.

Marko

Mia sorella

Mia sorella è un po' più piccola di me. Per anni l'ho chiamata ogni volta che mio marito finiva in ospedale per overdose e altri problemi legati alla droga. Lei aiutava, parlava con i miei, sentiva i medici, mediava. Finché un bel giorno mi ha preso da parte e mi ha detto "non posso continuare così perché mi sto danneggiando da sola". Mi sono vergognata da morire e da allora non l'ho mai più coinvolta nei miei casini. La sua frase mi ha fatto capire, per la prima volta dopo tanti anni, che i miei comportamenti non riguardavano solo me e il mio compagno. Ma facevano del male anche a chi mi stava vicino.

Elena

Ho avuto un'infanzia strana e una vita difficile. Ho cominciato a farmi molto presto, verso i 13 anni. Poi San Patrignano mi ha cambiato. Ricordo quando mi sono svegliato in ospedale dopo quattro mesi di coma. Ho visto in sogno Vincenzo Muccioli che mi diceva di svegliarmi e di riprendermi. Da allora penso che lassù qualcuno mi vuole bene.

Sandro

Mio fratello

Un grande gesto d'amore è stato quello di mio fratello. Lui ha tre anni più di me e detesta le droghe. Anni fa ero solo, ogni due per tre finivo in galera, mi facevo davanti a lui apposta per dargli fastidio. Finché un giorno mi ha portato al Sert e in

Alcologia. Ci ho messo un anno a capire che aveva fatto bene e che l'aveva fatto per me.

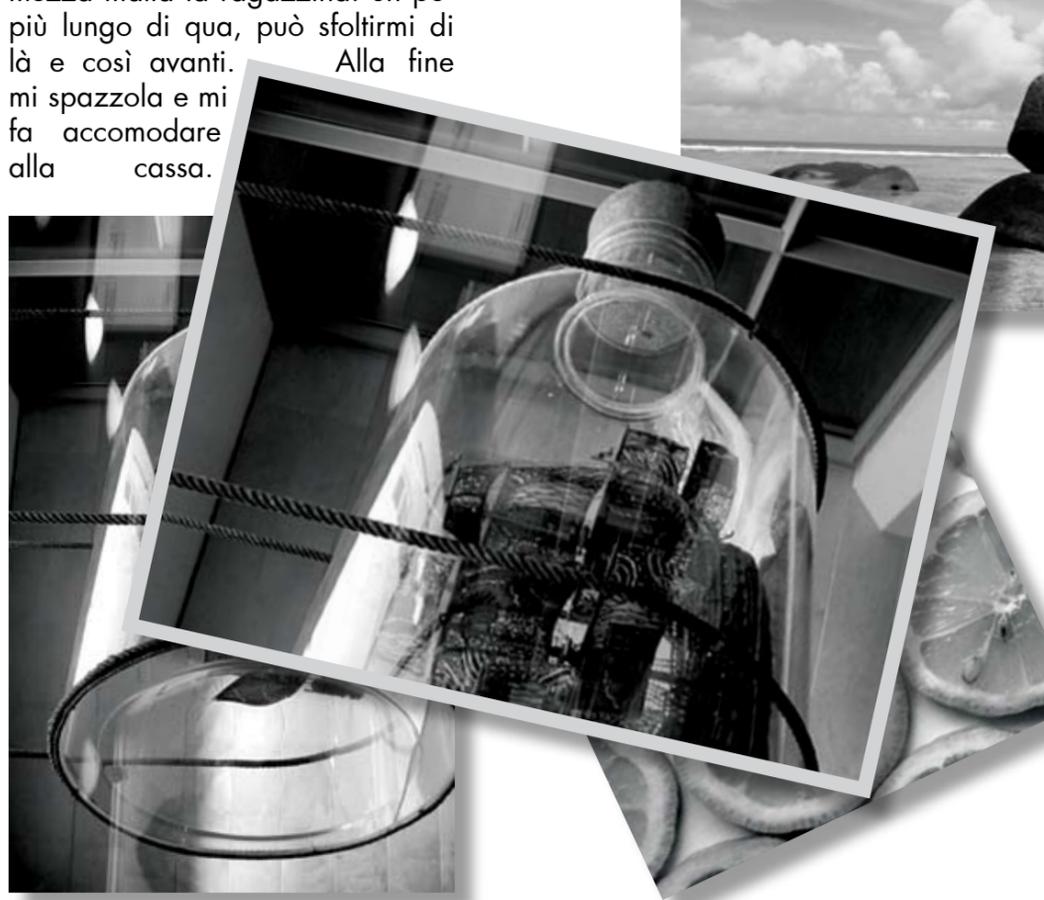
Pierpaolo

Il taglio di capelli

Qualche mese fa dovevo tagliarmi i capelli. Così sono andato in Viale dove mi ricordavo c'era una scuola di parrucchieri che faceva tagli gratis, così per imparare. Entro, chiedo per favore di tagliare e mi dicono di ripassare dopo un'ora. Torno e cominciano a trattarmi da Dio: mi dia la giacca, si accomodi, prego, che shampoo desidera, le va bene così corto ... Insomma, ci prendo gusto e faccio diventare mezza matta la ragazzina: un po' più lungo di qua, può sfoitirmi di là e così avanti. Alla fine mi spazzola e mi fa accomodare alla cassa.

Ritiro la giacca, ringrazio con un sorriso e me ne vado. Ma dopo due minuti, mentre risalgo il Viale, sento un uomo che mi batte sulla spalla ringhiando "E pagar? Dove te pensi de eser?!". Mi volto e ringhio anch'io "Te gò domandà per favor!". Lui si calma subito "Bon, bon. Per stavolta ... ma la prossima te fazo un cul cusi" e se ne va. Da allora l'ho rifatto un paio di volte in qualche parrucchiera di quartiere. Entro, chiedo "un taglio, per favore" e poi me ne vado ringraziando senza mettere mano al portafoglio. Nessuno ha coraggio di dirmi nulla. Che sia per questa cresta in testa. O per i tatuaggi?

More



MI GUARDO ALLO SPECCHIO E VEDO SPORCO

Mi guardo allo specchio e vedo sporco...lo pulisco. Già meglio! Lo specchio ora brilla, è lucente ma quello che vedo, il mio volto, non rispecchia la realtà.

Osservo i miei occhi: azzurri e verdi ma sono tristi e malinconici. Non mi piace il verde anche se è il colore della speranza...ma quale speranza? Che cosa posso sperare?

Preferisco l'azzurro dei miei occhi...azzurro come il mare e il cielo.

Spesso però i miei occhi sono grigi...grigi perché la mia vita è stata così per troppi anni.

Ora però voglio vedere nel mio specchio solo l'azzurro e solo sorrisi...basta occhi tristi...è ora di cambiare...voglio guardarmi allo specchio e sapere che valgo.

Alexandra

AMORI E INCONTRI NELLA CITTA' PROIBITA

La prima volta entrai nel manicomio per vedere Roberto, il mio amore da ragazzina: si drogava e l'avevano ricoverato. Ci tornai pochi anni dopo per mia dose di metadone giornaliera e incontrai Luigino, un professore che faceva lezione a noi ragazzini intossicati e Silvia che girava nuda in cerca d'affetto

La prima volta che varcai il cancello della Città proibita fu per amore. Immersi nel verde, per nascondere ai benpensanti le vergogne della società, c'erano decine di piccoli padiglioni, minuziosamente classificati in precisi reparti secondo la logica arbitraria e imprescindibile dei baroni della follia.

Avevo 15 anni e davanti alla porta sbarrata doveti suonare un campanello. Mi aprirono due energumeni grossi, alti, con camice bianco che mi chiesero solo il nome di chi volevo andare a trovare. Non mi chiesero né l'età né perché volessi incontrare Roberto. Lo trovai a letto con i suoi meravigliosi occhi blu persi nell'oceano del suo periodo prenatale.

Lo amavo, lo avevo sempre amato, fin da piccola, quando dalle finestre di casa potevo spiare la sua vita. Suonava in una band, era pieno di

amici e di deliziose fanciulle che lo corteggiavano e si vantavano se solo i suoi occhi si posavano su di loro. Crebbi e finalmente si accorse di me, mi portò al cinema, mi fece correre nei prati, mi regalò margherite bianche ed io ero felice. Mi sfiorò le labbra come si annusa un fiore e io quel giorno non mangiai per non rovinare il profumo e il sapore di quel bello e dannato che amavo fin da piccolissima.

Un giorno mi disse di non frequentarlo più: lui si drogava e non voleva contaminare il mio candore in nessun modo, ma questo non fece che accrescere la mia voglia di lui. Frequentavo il liceo quando una mia amica mi avvertì che Roberto stava male, molto male e chiedeva di me. Inorgoglita m'informai dove potesse essere ricoverato. "Al manicomio" mi dissero. Marinai la scuola e corsi affannata in quel parco periferico che tutti definivano l'ospedale dei matti.

Al ciglio del letto, silenziosa, attendevo una sua parola che uscì timida e sottile: "Ho paura! La notte qui si urla, la notte si ride, la notte è il buio". Gli infermieri sembravano la prolunga aguzzina di una terapia sedativa. Non c'erano sguardi

compassionevoli nei loro volti, ma forti braccia che prelevavano chi, secondo loro, aveva necessità di una terapia d'urto.

Alcuni anni dopo mi ritrovai nuovamente a varcare quelle porte, stavolta al reparto 17 dove si raccontava che i residenti fossero in condizioni gravissime. Dovevo solo assumere la mia dose di metadone giornaliera. Per raggiungere lo staff che mi attendeva con quei bicchierini troppo dolci, dovevo attraversare tutto il reparto. Ricordo un lunghissimo corridoio dove ai lati si trovavano delle stanze con un piccolo oblò collocato sulla porta. La curiosità mi fece avvicinare. Per fortuna all'interno non c'era nessuno ma i muri erano imbottiti e le sbarre alle finestre non erano certo rassicuranti. Gli infermieri non erano cambiati. Si aggiravano per i corridoi cercando di stanare il pericolo o la subordinazione latente.

In quel periodo ho incontrato tanti degenti. Luigino, tenero e dolcissimo ragazzo, con cui riuscivo a parlare perfino di me e delle mie sciocche storie da adolescente. Lui aveva sempre una storia da raccontarmi, il più delle volte una favola piena di

moralità. Ogni tanto per sopperire al suo dolore se ne infliggeva altro, meno duro e si lesionava il corpo. Di corsa veniva preso, trascinato via lontano dai nostri occhi. Tutti dicevano che lo portavano nella stanza dell'elettrochoc. Lo vedevo rientrare, sostenuto sempre dai camici bianchi, ma aveva perso il suo sguardo e la sua anima.

Conobbi anche Silvia che cercava l'amore e si aggirava nuda in cerca di un sesso dolce che le tenesse compagnia. Si nascondeva nei ripostigli e faceva l'amore.

Un professore di matematica a quarant'anni sentì delle voci e da quel momento si trasferì dalla scuola tecnica al parco dell'oblio, ma quando trovava noi, ragazzini intossicati che attendevamo la nostra dose, i suoi occhi s'illuminavano e ci teneva lezioni di fisica e matematica con una lucidità e un carisma che a scuola non ebbi mai la fortuna di incontrare. Non so dove siano finiti questi abitanti del limbo, con la loro malinconia. So solo che Roberto era caro agli dei e loro se lo portarono via al compimento dei suoi 25 anni.

Gibi



Volere Volare
anno 8, numero 3

bimestrale dell'Associazione cittadini e familiari per la lotta alla tossicodipendenza
registrazione al Tribunale di Trieste n. 1042 del 1/3/2002.

ALT

Associazione di cittadine familiari per la prevenzione e la lotta alla tossicodipendenza.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i famigliari, gruppi con lo psicologo e formazione.

Siamo presenti lunedì e mercoledì dalle 16 alle 18 nella sede di via Pindemonte 13 (vicino la rotonda del Boschetto, a San Giovanni).

La nostra e mail è: ass.alt@tiscali.it

Direttore editoriale

Pino Roveredo

Direttore responsabile

Daniela Gross

Redazione

Alexandra, Daniela Colombar, Daniele, Elena, Gigliola, Gueri, Luca, Marko, Moreno, Pierpaolo, Sandro, Teo Verdiani

Le immagini pubblicate in queste pagine sono di Cecilia Donaggio, responsabile del Laboratorio Headmadelab della cooperativa Duemilauno Agenzia sociale. Grazie di cuore a Cecilia per la

preziosa (e artistica) collaborazione

Coordinamento

Gabriel Schuliaquer

Grafica & impaginazione

Emilio Porto e Nanni Spano

Stampa

Tipografia Opera Villaggio del fanciullo - Opicina, Trieste

Volerevolare

Via Pindemonte 13/b Trieste
Tel. 040 55122
volevola@hotmail.it